

Cannes 1999

CASSONET  
DE CANNES

OCCHIO, QUI  
I FLIC VANNO  
SEMPRE  
DI CORSA

ALBERTO CRESPI

Ogni tanto, sul tratto di lungomare davanti al Palais, si incrociano gruppi di «flic», di poliziotti armati fino ai denti, che vanno di corsa come bersaglieri. Manca solo che cantino, come i marines di «Full Metal Jacket». Dove vanno, non si sa, ma stanno lavorando per noi (?). Per tenere la Croisette pulita e raccomandabile, per cacciare tutti coloro che non hanno l'accredito da giornalista o il portafogli gonfio da turista.

C'è un'unica via dove la polizia non è ancora entrata. Rue Buttura, 200 metri di Bronx a due passi dal Palais. In rue Buttura non ci sono negozi, solo retri di banche e di grandi magazzini. Non c'è struscio, quindi ci vivono i clochards, che a Cannes sono numerosi e tengono alta una prestigiosa tradizione. Sono uomini e donne, di tutte le età; chiedono la carità in modo non invadente e sono solo irrimediabilmente sporchi. Così, rue Buttura è un angolino di Cannes dove le cacce canine e le pipì umane congiurano per attentare al vostro olfatto. Passasse di lì Laetitia Casta, avrebbe un motivo in più per farsi

sponsorizzare da L'Oréal.

Poiché rue Buttura è zona franca, in questi giorni vi si sono piazzati anche i ragazzi africani che lavorano per l'associazione «Paix-Amour-Culture». Ti chiedono una firma e un'offerta, una volta per i bambini del Kosovo, un'altra per quelli del Sudan, e così via. Quello con cui abbiamo provato un pizzico di vergogna nel dirgli che sappiamo una sola cosa del suo paese: che è la patria di Kallon, quel ragazzino che gioca a calcio nel Cagliari. Probabilmente quel giovane aveva tre lauree e avrebbe potuto insegnarci qualcosa di più istruttivo sull'Africa, ma non aveva tempo: doveva intercettare altri passanti, era lì per lavorare e non per cazzeggiare.

Gli abbiamo solo chiesto se la polizia aveva rotto le scatole. Ci ha detto di no. Per quel poco che conta, da oggi terremo d'occhio rue Buttura, e se la polizia vi farà irruzione ve lo faremo, se non altro, sapere. Lungavita ai clochards cannesi.



IL COMMENTO

## CHE FRAGOR DI TITOLI PER QUEL SESSO AL BUIO

«Cade l'ultimo tabù: tre storie di incesto «spaventano» la Croisette». «La Deneuve a seno nudo scandalizza tra i fischisti». «Pola X: sesso per davvero». Vabbè che c'è la guerra, che Ciampi è stato eletto alla prima votazione e che il festival sonnacchioso, ma i titoli su Cannes dei giornali italiani non saranno un po' esagerati? Visto da qui, il festival è pura calma piatta: l'incesto tra fratelli di «Pola X» non spaventa proprio nessuno, il seno di Catherine Deneuve che fuoriesce per tre secondi dalla schiuma è osservato al massimo con benevola curiosità, la scena di sesso nella quale si produce Depardieu Jr insieme a una controfigura dell'attrice è talmente al buio che risulta arduo scorgere il membro eretto. Che tra l'altro non è nemmeno una gran novità: due anni fa «L'età inquietata» di Bruno Dumont mostrava una penetrazione in piena regola (sempre con controfigura) e l'anno scorso «Gli idioti» di Lars Von Trier sfoderava un'oragetta tra finti scemi con bigolo in primo piano. Per non dire di «Romance» della Breillat, che non sta al festival ma si può vedere tranquillamente vietato nelle sale di Cannes e a giugno in Italia (dobbiamo aspettarci un sussulto della censura?).

Eppure molti quotidiani italiani continuano a evocare scandali e provocazioni inesistenti, si spera senza crederci sul serio, per il solo gusto di stuzzicare il lettore sul versante «cochon». Anche se c'è poco da stuzzicare, perché nel film di Carax la chiacchierata sequenza erotica è davvero priva di ogni morbosità, risulta quasi «fisiologica», in linea con l'estetica del giovane cinema francese. Tanto è vero che a nessun giornale, qui, viene in testa di fare titoli cubitali sull'argomento. E invece noi italiani, dimentichi che nel lontano 1986 Bellocchio servì nel suo «Diavolo in corpo» una realistica fellatio all'occhio dello spettatore, giù a ingigantire l'oltraggio, a distillare il piccante. Naturalmente si può discutere delle nuove frontiere del «visibile», ma sapendo che basta un niente per trasformarsi da sessuofobi in moralisti. Anche in nome della Notizia. MI.AN.

# Deneuve e Connery: il Vento e il Leone

## Lei: non mi sono piaciuta nel film di Carax

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNÒ

CANNES Per la serie non è mai troppo tardi. Già sapete che il festival punta quest'anno, facendo di necessità virtù, su divi non esattamente in fase, da Faye Dunaway all'incombente Liz Taylor in vesti benefiche pro-Aids. Ebbene, ieri un paio di rappresentanti dell'età matura hanno dimostrato di non mancare per niente di appeal. Catherine Deneuve, che ha appena sfoggiato un décolleté tutto sommato invidiabile ad uso del figliolo scapestrato in «Pola X», è apparsa rilassata e affabile. Diplomatica ma anche schietta. Felice di fare l'operaia emigrata e duettare con Bjork in un bizzarro musical di Lars Von Trier che l'ha riportata allegramente alle atmosfere di Demy e degli indimenticabili «Parapluies de Cherbourg». Mentre l'eterno James Bond ha dato prova di un aplomb impeccabile (in smoking o senza): roba che non si improvvisa ma che è frutto di decenni di pratica. Connery è sempre un bel tipo anche se la maschella tradisce i 69 anni e i maligni si aspettano che depositi la dentiera nel bicchier d'acqua sul tavolo. Ma forse sono solo invidiosi, perché la sua partner nuova di zecca, una sventola gallese che pare messicana, bacía solo lui. È giura che quella di «Entrapment» è stata un'esperienza da 10 e lode.

Adulazione? Certo, la differenza anagrafica è abissale: come tra nonno e nipote. Ma che importa. Di lei, tra qualche lustro, potremmo non ricordare



Sean Connery protagonista di «Entrapment». In alto Catherine Deneuve in basso un'immagine del film iraniano «I racconti di Kish»

neanche il nome. Mentre lo scozzese ha il fascino che non tramonta e che può persino aumentare almeno a dar retta alle signore - e non sono poche - che stravedono per lui.

Alto, dotato di un simpatico spirito scozzese e di una voce che fa rabbrivire, per nulla montato, Sean è pure un autentico patriota. Ieri non indossava il kilt d'ordinanza, ma è bastata una fugace domanda per riaccendere la sua inesaurita passione di patriota: «per ottant'anni abbiamo replicato gli errori di conservatori e laburisti inglesi, ora finalmente abbiamo una vera opposizione e quattro partiti. È più sano».

Non gli donano, però, i ragionamenti troppo arzigogolati. È al suo meglio, piuttosto, con la battuta svelta. Come quando gli chiedono come ci si sente a essere identificato per

sempre con 007 e lui replica che non ci dorme la notte. O quando rivela il segreto dell'eterna giovinezza: «chirurgia plastica». Produttore o coproduttore dei suoi film più recenti, legge avidamente copioni, punta sull'industria scozzese e su accordi con gli inglesi di Pinewood, e teorizza: «un film e mezzo l'anno mi sembra una media ideale».

Lavora fin troppo, da due anni a questa parte, anche l'amata «Caterina» di Mastroianni. Il ruolo della bionda mamma in «Pola X» - «i miei capelli sono biondi da talmente tanti anni che non ha più senso chiedermi se sono naturale» - pare sia riuscito a soffiarsi a Faye Dunaway, quello di Odette de Crécy nel «Tempo ritrovato» l'ha restituito a Proust (che aveva incrociato a inizio carriera dovendo interpretare Albertine). Così a

**PATRIOTA DI SPIRITO**  
«Il successo di 007? Non ci dormo la notte. Chirurgia dietro la mia eterna giovinezza»

Carax. «Certo, quando mi sono vista sullo schermo non mi sono piaciuta. Ma la prima volta che vedo un mio film sono sempre critica». Giustifica il nudo: «Non amo spogliarmi al cinema, ma trovo anche peggio usare stratagemmi come una vasca piena di bagno schiuma o una sottoveste. Quella scena era necessaria per suggerire la perversione del rapporto tra

madre e figlio... e allora meglio farla nuda». Ammette l'incesto: «È un rapporto fusionale, un amore platonico ma segnato dal desiderio di seduzione reciproca. Sono due narcisisti e così li ha voluti rappresentare Carax». Non lo considera un autore maudit: «ma contestato e criticato anche a sproposito. È un uomo molto orgoglioso, che si nasconde, che preferisce non comunicare». Come Lars Von Trier, con cui ha voluto a tutti i costi lavorare in una commedia musicale ambientata nell'America degli anni '60? «No, Lars ha problemi psicologici più seri». Ma lei l'avrebbe fatta una scena di sesso come quella di «Idioti» o di «Pola X»? «Mai. Per me già un abbraccio o un bacio è perturbante. Troppo intimo. Figuriamoci fare l'amore». Tutti sistemati, scandalosi e scandalizzati.

IL CONGORSO

## Con Winterbottom e Makhmalbaf il festival torna al Cinema

DALL'INVIATA

ALBERTO CRESPI

CANNES Iran e Gran Bretagna risolvono la selezione ufficiale dopo le gigantesche bufale firmate Michalkov e Carax. Con l'inglese «Wonderland» e con il persiano «I racconti di Kish» siamo sullo standard medio delle rispettive cinematografie, ma rispetto ai primi giorni di festival è già una boccata d'aria fresca; per i capolavori ripasseremo la settimana prossima.

«Wonderland» è il sesto film di Michael Winterbottom, nato a Blackburn nel 1961. Ormai abbonato ai concorsi internazionali, Winterbottom è probabilmente un regista sopravvalutato: rientra in un'«aurea mediocritas» del cinema britannico, ma sarà bene chiarire che una «mediocritas inglese» è qualcosa che molte cinematografie al mondo, a cominciare da quella italiana, possono allegramente scordarsi.

Come «Happiness» e «Scherzi del cuore», due film della stagione, e

come quella vecchia commedia scritta un secolo fa da Anton Chekhov, «Wonderland» è la storia di tre sorelle, tre londinesi catturate in un week-end qualunque della loro vita. Odio, proprio «qualunque» forse no: almeno per Molly, che sta per avere una bambina e viene mollata dal marito proprio alla vigilia delle doglie, mentre Debbie esce da un matrimonio devastato e non è molto abile a prendersi cura del figlioletto, e Nadia è talmente «felice» (è una battuta...) da andare a caccia di uomini attraverso gli annunci dei cuori solitari. Ma questo benedetto week-end in cui Molly



dà alla luce Alice (sì, «wonderland» significa «paese delle meraviglie») fa capire alle tre ragazze che la vita ha un senso, che l'amore si trova a volte a due passi da casa, e che persino il vecchio papà è un tipo in gamba (non c'è speranza solo per la madre, irrimediabile bisbetica). Winterbottom, forte di un ferreo copione

di Laurence Coriat, confeziona un film inizialmente frammentario e poi sempre più compatto: forse fin troppo «scritto», e reso troppo «poetico» dalle musiche di Michael Nyman. Diciamo che è un Ken Loach all'acqua di rose, o un Mike Leigh senza la forza e la genialità di Segreti e bugie. Ma questo è Michael Winterbottom:

dove forte è l'influenza araba, pesante è la cappa islamica e devastante è la povertà. Nell'arco di 70 minuti, la varietà stilistica del cinema iraniano si mostra come in un campionario di lusso. Il battello greco di Taghvaei è un'idea magnifica (un povero pescatore vive ripescando e rivedendo i cartoni di marche occidentali

che la marea porta a riva) che rimane un po' appesa, troppo didascalica: ma certo il contrasto fra tradizione e modernità non poteva essere enunciato in modo più chiaro. L'anello di Jalili è una storia quasi neorealista su un curdo che trova lavoro a Kish e risparmia il denaro per comprare la fede alla sorella che deve sposarsi, su al paesello. Infine, «La porta» di Makhmalbaf è un piccolo capolavoro surreale: un tizio gira per il deserto portandosi in spalla l'unica «identità» che gli è rimasta, la porta di casa; un postino in bicicletta (memoria del «Ciclista», capolavoro di Mohsen?) lo perseguita portandogli le lettere del ragazzo che si è innamorato di sua figlia, vedendola per un attimo senza velo. Beffarda parabola su una burocrazia che ti raggiunge ovunque, anche quando non hai più casa; ma anche su una solitudine senza scampo in cui le tradizioni sembrano essere l'unica cosa cui aggrapparsi. I racconti di Kish è un'operazione bizzarra, per niente consolatoria.

GARBO

## Dopo le polemiche la tomba di Greta sarà a Stoccolma

Finalmente una tomba per Greta Garbo. Ci sono voluti nove anni alla nipote ed unica erede dell'indimenticabile diva del cinema per trovare il posto adatto. Ma ora, dopo tante indecisioni e qualche polemica, Gray Reisfield ha deciso: le ceneri della «divina» saranno conservate nel Cimitero del Bosco, nella periferia sud di Stoccolma, la sua città natale. La tomba sarà contrassegnata da una piccola lapide di marmo, volutamente modesta. Una delusione per il comune di Stoccolma che avrebbe voluto costruire un grande mausoleo per la sua cittadina più famosa. Il seppellimento dell'urna con le ceneri - che finora è rimasta in deposito presso un'agenzia funebre di New York - avverrà il 17 giugno. Ci sarà una cerimonia religiosa celebrata nella piccola cappella del cimitero che può ospitare al massimo trentacinque persone. Dalla cerimonia saranno escluse autorità e personalità.

